

omogenizzante della *leadership* come dinamica propria del populismo. Ma ancora: è legittimo in questo senso utilizzare il populismo come contenitore di fenomeni diversi? *Syriza* greco o *Podemos* spagnolo – per citare casi annoverati – sono populistici al pari del Lepenismo francese o della Lega italiana?

Daniele Pompejano

FRANCESCO BENIGNO e E. IGOR MINEO (a cura di), *L'Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione*, Viella, Roma 2020, pp. 427, € 32,00.

Il volume collettaneo intende tracciare un bilancio della storiografia sull'Italia, concentrandosi principalmente sulla produzione storica degli ultimi 40/50 anni. I due curatori avvertono che è il risultato di un processo lungo un decennio, iniziato al tempo del 150° anniversario dell'unità d'Italia, e che si è articolato in differenti appuntamenti: un convegno a Trento (2012), preceduto e seguito da discussioni e seminari nati nell'ambito della redazione della rivista «Storica» e tenutisi poi in differenti sedi universitarie. La durata del percorso ha fatto sì che i 14 saggi siano stati raccolti in più momenti e ciò ha reso necessario per alcuni di essi un aggiornamento.

Per ultima è giunta l'introduzione scritta a 4 mani: un saggio di un'ottantina di pagine, che – data la fisionomia e la mole – avrebbe anche potuto essere pubblicata autonomamente e costituire un brillante, argomentato e informato saggio, sorretto da una forte tesi interpretativa in merito allo stato dell'arte sulla storia del Paese. Si riconosce però l'esigenza sentita da parte di Benigno e Mineo di rendere più evidente possibile, attraverso il loro testo, l'impianto unitario di un'opera assai composita, in cui i 14 autori seguono ognuno la propria strada, imboccando a volte – com'è normale – direzioni assai divergenti tra loro. I contributi sono raggruppati a coppie in 7 sezioni, ognuna delle quali dedicata a un tema individuato per la sua rilevanza in riferimento all'oggetto storiografico

in discussione, in ordine di comparazione: Stato, chiesa, lingua e letteratura, intellettuali, Risorgimento, famiglia, fascismo. In generale, comunque, i vari articoli convergono nel confermare quanto sostenuto nell'introduzione in merito all'abbandono – ad opera di storici e altri studiosi – del modello consolidato di rappresentazione del Paese.

È stato dunque decostruito il così detto canone nazionale che raccontava l'Italia, dal tardo Medioevo in poi, come un caso di eccezionalismo tutto in negativo, contraddistinto da una serie di mancanze di eventi (la riforma e le rivoluzioni) e da un immutato carattere collettivo fatto di familismo, scarso senso civico, particolarismo, conformismo, trasformismo e diffidenza nei confronti della modernità. Benigno e Mineo, un modernista e un medievista, ritengono che proprio i rispettivi settori scientifici abbiano maggiormente messo in discussione l'immagine stereotipata dell'identità storica nazionale, contribuendo così a quella che chiamano la «fine della storia d'Italia».

I due individuano il sintomo più evidente del fenomeno in questione nell'assenza nel panorama editoriale – dagli anni Ottanta sino a oggi – di grandi opere in più volumi, come quelle iniziate a pubblicare negli anni Settanta da Einaudi e Utet. Però, come mostrano anche alcuni testi nel libro, il riferimento alle «tare originarie» della storia italiana è ancora presente sia nel dibattito pubblico che in interventi di natura più accademica. Questo perché – secondo l'argomentazione introduttiva – gli storici non hanno ancora adeguatamente elaborato il loro distacco, pur compiuto, dal dispositivo mitologico della decadenza e del primato italiani. Il volume è inteso proprio come il tratto di un percorso verso quest'auspicata e piena presa d'atto, allo scopo – nelle conclusioni – i curatori propongono che la futura storiografia sull'Italia contribuisca all'elaborazione di una nuova storia europea, in cui emergano i grandi processi comuni che nel passato hanno segnato l'intero spazio continentale.

Uno dei luoghi topici della lamenta-

zione sull'identità italiana è quello dell'assenza nella penisola dei processi di edificazione dello Stato secondo il presupposto modello delle monarchie francese e inglese, da qui – secondo la vulgata – discenderebbe la fragilità della compagine sorta solo nella seconda metà dell'Ottocento. Per Serena Ferrante, una tale narrazione si indebolisce a partire dagli anni Settanta, quando la nascita delle regioni a statuto ordinario rilancia lo studio e la ricerca sulle differenti organizzazioni politico-istituzionali sussistenti nello Stivale in età moderna, chiamandole Stati regionali. In questa stessa direzione – secondo Marco Bellabarba – negli anni Novanta del Novecento la storiografia mostra come in tutto il continente, accanto all'emergere delle autorità pubbliche accentrate, permanesse una pluralità di pratiche di potere privato, garantite dall'esistenza dei diritti particolari di antico regime. Su simili basi possono essere ricomprese nell'analisi comparativa le realtà italiane non coinvolte dai processi di centralizzazione. Esse sono inoltre sottratte alla situazione di inerzia in cui erano collocate, se si valorizzano le loro relazioni con i più larghi imperi di età moderna, tenuto conto che tale tipo di struttura territoriale non è separata dalla forma-Stato ma con questa si trova in un rapporto di sostanziale continuità.

Nel saggio di Ottavia Niccoli la categoria del pluralismo funziona ancor meglio per quanto attiene alle lingue della penisola in età moderna. Qui, infatti, insieme al latino venivano utilizzati l'italiano formalizzato da Bembo, i dialetti parlati e quelli scritti - di natura più artificiale - che non sono in opposizione al toscano, in quanto rispondenti a esigenze differenti, e in più un idioma medio comune alle diverse zone, in uso nel commercio e nella diplomazia e di cui si ha attestazione nelle fonti amministrative e giudiziarie.

Il particolarismo giuridico di antico regime torna al centro della riflessione nei contributi sulla famiglia di Angela Groppi e Giorgia Alessi. I due testi riconoscono il ruolo della storia delle donne nel togliere credibilità al mito del familismo e al mo-

dello dualistico che contrappone l'Europa settentrionale, avanzata, con famiglia nucleare, all'Europa arretrata, meridionale cattolica e orientale, con famiglia estesa. La storia di genere ha messo in risalto l'elemento essenziale delle società d'età moderna, consistente nella molteplicità di ordinamenti e sfere normative giurisdizionali, in concorrenza tra loro e nei cui interstizi i soggetti femminili si potevano muovere, sfruttando presso i tribunali la competizione di un diritto contro l'altro. Per Groppi tali meccanismi vengono alla luce, perché si va alla ricerca del protagonismo delle donne nel passato come nel presente, avendo acquisito la consapevolezza che il percorso di affermazione dei diritti di cittadinanza è complicato, una volta che è stata archiviata l'immagine dell'evoluzione continua e progressiva dello Stato moderno.

Quest'ultimo perde così la sua monolitica accezione disciplinante nei confronti delle famiglie e delle singole persone non più viste come mere fonti di disordine. Alessi individua però un'aporia nel suddetto orientamento. Secondo lei i *gender studies* sono ben disposti a scoprire spazi d'azione delle donne, precari e incerti all'interno dei sistemi di antico regime fondati sulla disuguaglianza e quindi anche sull'inferiorità femminile sancita per diritto, mentre nell'età contemporanea sono restii a rilevare la portata delle svolte legislative in tema di miglioramento della condizione femminile. A proposito vengono di solito evidenziate la viscosità di tali processi di cambiamento, la continuità tra vecchio e nuovo e il carattere mistificatorio del linguaggio giuridico-formale dell'uguaglianza dei diritti. Alessi chiosa che seppur le leggi non comportano da subito effetti concreti sulla parità di genere, rendono comunque palesi delle contraddizioni e aprono delle più stabili possibilità di lotta. Ad esempio il codice napoleonico e poi, dal 1865 in tutt'Italia, il codice civile Pisanelli hanno introdotto alcuni diritti civili per le donne, la patria potestà per le vedove e l'accesso paritario dei discendenti all'eredità, tutto ciò ha chiaramente mutato il

contesto nel quale (e a seconda del quale) agivano e compivano le proprie scelte donne, uomini, coniugi, figli e figlie.

Da una simile ottica si concorda sulla necessità di abordare la più generale questione di come avvenga il trapasso - tra Sette e Ottocento - dall'antico regime alle società contemporanee basate sul principio di eguaglianza, naturalmente non solo per quanto riguarda il nodo della discriminazione della componente femminile. In vero, in più, per la penisola, appare opportuno riflettere sugli elementi di forte discontinuità che l'inedita costruzione di uno Stato liberale unitario ha apportato a partire dal 1861. Tale esigenza scaturisce dal riconoscimento del grande peso avuto dal problema dello Stato nella formazione del canone nazionale tradizionale, come ben emerge proprio dalla disamina dell'intero volume.

Non a caso, nella sezione dedicata alla chiesa, Daniele Menozzi si concentra sui rapporti tra quest'ultima e le vicende italiane d'età contemporanea, ipotizzando una sua funzione positiva di stimolo nei confronti dei processi di modernizzazione politica avvenuti nella penisola. Per esempio, lo sviluppo di una visione laica nel Paese sarebbe stato indirettamente favorito proprio dal rifiuto della sacralizzazione della nazione opposto dalle istituzioni ecclesiastiche, le quali poi avrebbero invece per via diretta contribuito al consolidamento della democrazia, accettandone apertamente le regole nel secondo dopoguerra. In materia Vincenzo Lavenia rileva l'inizio di una svolta negli studi a partire dagli anni Ottanta, non più come un tempo rivolti a individuare vantaggi e svantaggi portati dal papato all'Italia, ma sempre più interessati alla storia della Chiesa come oggetto principale e alla storia religiosa in senso proprio. Una prospettiva consolidata negli anni Novanta grazie ai mutamenti degli scenari nazionale e internazionale, nonostante, all'interno dei confini domestici, si ravvivasse la consueta polemica sul ruolo del cattolicesimo nel determinare le sorti del Paese, a causa della contemporanea rinnovata in-

terferenza delle gerarchie ecclesiastiche nella vita pubblica italiana.

La ricerca ha così proseguito sulla nuova strada, indagando i processi di disciplinamento sociale e di confessionalizzazione comuni a tutta Europa in età moderna, e che per questo avvicinano molto il mondo post-tridentino a quello protestante; ciò contribuisce a stemperare il tradizionale eccezionalismo dell'identità storica italiana. Inoltre tale indirizzo di studi si incrocia oggi con la World History, in riferimento per esempio all'opera missionaria fuori dal continente, e guarda alla Chiesa come a una protagonista della prima globalizzazione. Per Lavenia, il tutto rischia però di determinare una visione eccessivamente pacificata dell'insieme - messo in secondo piano - di lotte religiose, violenze e repressione di cui fu teatro la penisola a metà del Cinquecento.

Stefano Jossa si sofferma su uno dei luoghi comuni più diffusi sull'identità italiana: il fatto che essa si fondi sulla tradizione letteraria. All'origine di questa convinzione vi è il progetto politico-culturale di creazione delle élites del nuovo Stato, elaborato da Francesco De Sanctis nei primi anni dopo l'unità a partire dalla sua *Storia della letteratura italiana*. Il programma e il suo messaggio essenziale sono risultati vincenti e si sono mantenuti vivi anche nel corso del secolo successivo, penetrando presso tutti gli strati della popolazione, grazie soprattutto alla diffusione dell'istruzione pubblica di massa. Non a caso, sino agli anni Novanta del XX secolo, nella scuola italiana gli studenti erano in genere convinti che «chi era bravo in italiano avrebbe prima o poi cambiato il mondo come l'avevano cambiato i suoi predecessori, da Dante fino al presente».

Jossa si esprime giustamente a favore della continuazione della storia della letteratura italiana, a patto che venga definitivamente liberata dall'ipoteca dell'ideologia nazionale, perda il suo primato nel discorso pubblico e venga praticata in relazione ad altre discipline, altri linguaggi e altre tipologie testuali.

Il tema appena affrontato è stretta-

mente connesso al mito degli intellettuali, Marcello Verga si occupa di una sua particolare declinazione sorta nel paese nei primi anni del Novecento. Essa ha valorizzato il ruolo nella società italiana di gruppi d'avanguardia, minoranze virtuose promotrici della modernità, in quanto tali, rappresentanti la parte migliore della nazione, che però non ne diventano mai la guida, perché – in opposizione alle cattive classi dirigenti – vedrebbero sempre frustrate le proprie istanze di rinnovamento. Si tratta di un filone di pensiero lungo e resistente che va da Giovanni Amendola a Piero Gobetti, prosegue in età repubblicana e ne influenza la cultura e la ricerca storica accademica, per esempio gli studi sugli illuministi nel Settecento, avviati da Franco Venturi e che continuano sino a oggi.

Luca Baldissara presta attenzione alla generazione di intellettuali nati negli anni Dieci e Venti, che alla fine della dittatura maturano il loro antifascismo assieme a un interesse per lo studio del passato, finalizzato a prendere consapevolezza del loro difficile presente e agire di conseguenza. Tra gli altri, Ernesto Ragionieri, Roberto Battaglia, Guido Quazza, Gastone Manacorda, Rosario Romeo, e i più vecchi Federico Chabod e Giorgio Candeloro. In seguito fanno quasi tutti gli storici di professione, ma concepiscono la disciplina in termini di scienza civile che serve a formare i cittadini democratici. Tale orientamento raggiungerà il suo culmine negli anni Settanta: dopo che nell'immediato dopoguerra si era rivolto all'Italia liberale ottocentesca, alla ricerca degli elementi di continuità col fascismo per spiegarne l'avvento, dagli anni Sessanta guardava al Ventennio per individuare cosa di quell'esperienza fosse transitata nella Repubblica.

Il percorso di lettura proposto è giunto così sino al Risorgimento e al fascismo. Sul primo argomento scrivono Antonino De Francesco e Marco Meriggi. De Francesco inizia illustrando le critiche delle sinistre in età repubblicana alla fase conclusasi con la nascita del regno d'Italia: secondo que-

ste forze politiche un processo frutto dell'arretratezza culturale e sociale della penisola, che avrebbe determinato da allora in poi il perdurante carattere retrivo dello Stato. Dagli anni Novanta del Novecento, secondo l'autore del saggio, di tali giudizi liquidatori hanno potuto avvantaggiarsi le pretese secessionistiche che contestavano l'unitarietà del paese. Meriggi, invece, prende le mosse da una rapida riconsiderazione dell'evento stesso che ha portato al prevalere della soluzione sabauda su tante altre alternative concorrenti. Da qui – sin dal 1861 – sarebbe derivata la sensazione persistente nel tempo di un processo incompiuto, che aveva dato vita ad una struttura politico-istituzionale poco inclusiva nei confronti di varie realtà e appartenenze di natura religiosa, sociale e territoriale. Entrambi gli storici si concentrano sulla svolta storiografica culturalista impressa agli studi sul tema da Alberto Mario Banti a partire dal 2000, secondo il quale il paese si sarebbe costituito attorno al mito fortemente aggregante di una comunità fondata sull'onore, la famiglia, il suolo e il sangue, un'immagine potente, all'epoca popolarizzata dalla letteratura e dall'opera.

I pregi di questa linea interpretativa sono individuati nella sottolineatura del carattere di massa del Risorgimento e nella possibilità di leggere quei fatti in chiave non-eccezionalista, come l'affermazione di uno dei vari movimenti nazional-nazionalisti del tutto simili tra di essi nel loro funzionamento generale.

Per i due autori, i punti di debolezza consistono nella tendenza a guardare l'intero periodo come a un unico blocco privo di partizioni temporali, e nella sottovalutazione delle divergenze - esistenti tra le differenti correnti - in merito all'organizzazione socio-politico-istituzionale che la collettività avrebbe dovuto darsi. Inoltre Meriggi rileva che il vero campo di studi di Banti sembra essere la più larga cultura romantica ottocentesca, piuttosto che la costruzione dello Stato-nazione italiano.

Per il fascismo Giulia Albanese e Tommaso Baris riconoscono entrambi la svolta

degli anni Sessanta, quando si rendono disponibili nuove fonti documentarie e Renzo De Felice fa propria l'indicazione di Angelo Tasca sulla necessità di scrivere la storia del movimento fondato da Mussolini, restituendone una visione dall'interno. In quei frangenti, comunque - ricorda Albanese - non fu solo lo storico reatino a porre le basi per il dibattito sulla partecipazione degli italiani al fascismo, al contempo uscirono infatti il libro di Alberto Aquarone sullo stato totalitario e le lezioni di Togliatti, risalenti a metà anni Trenta, sulla dimensione di massa del regime. L'autrice fa poi una rassegna delle ricerche avviate a partire dagli anni Settanta da Gabriele Turi, Luisa Mangoni, Emilio Gentile, Mario Isnenghi e Silvio Lanaro, che convergono nell'affermare l'esistenza di una cultura fascista e nell'osservare il contributo attivo degli intellettuali alla formazione di una società di massa reazionaria.

Viene così sgomberato il campo dall'idea del Ventennio come di una parentesi. I due testi riferiscono che fu De Felice a introdurre negli anni Settanta in Italia le tesi dello storico statunitense di origini tedesche, George L. Mosse. Baris scrive che non trovavano accoglienza nel resto d'Europa, perché il termine fascismo non veniva utilizzato - come Mosse invece faceva - per spiegare la proliferare delle destre radicali sorte tra le due guerre in tutto il continente, come risposta alla crisi dello Stato-nazione liberale.

Lo storico italiano che più ha messo a frutto la lezione mossiana è Emilio Gentile, il quale riconosce nel caso della dittatura mussoliniana la funzione determinante svolta dai miti e dall'irrazionale nella politica che viene investita da un processo di sacralizzazione.

Rispetto al collega statunitense, però, Gentile integra maggiormente l'analisi culturale con l'indagine sugli aspetti organizzativi del partito, con il suo ruolo di educatore delle masse e la sua progressiva simbiosi con lo Stato.

Secondo Baris tale interpretazione insiste particolarmente sugli elementi innovativi del totalitarismo fascista alla ricerca

di una diversa modernità, rischia quindi di sottovalutare altre componenti del fenomeno operanti soprattutto a livello europeo, che se adeguatamente prese in considerazione servono all'analisi comparativa. Ci si riferisce per esempio all'anticomunismo che in molteplici contesti ha rappresentato il congeniale terreno d'incontro tra i giovani movimenti di destra rivoluzionaria e i settori più conservatori e autoritari delle classi dirigenti dei vari Stati, una convergenza sempre necessaria all'instaurazione dei regimi fascisti.

Da una simile ottica è possibile istituire proficui confronti con le diverse esperienze che rientrano tutte nella categoria delle forze della reazione, le quali dopo la prima guerra mondiale tentano di risolvere i problemi posti dal crescente protagonismo delle masse in politica, agendo a quel livello.

Nel suo complesso il libro riesce nell'obiettivo più ambizioso di mostrare quanto la storiografia si sia allontanata dalla narrazione monocorde delle arretratezze e mancanze del Paese, abbandonando il vecchio canone nazionale. L'opera funge dunque anche da efficace stimolo affinché gli storici e le storiche rendano sempre più evidente questo loro distacco, per poi avviare l'inserimento della vicenda italiana all'interno di una nuova prospettiva europea dei processi che sono stati comuni a tutto il continente.

Per certi versi, quindi, la pubblicazione può rappresentare una delle vie attraverso cui riscoprire e rinverdire la valenza civile della disciplina. In ambito strettamente scientifico, la ricchezza dei percorsi tracciati nelle singole sezioni (e che si incrociano tra di esse) è suscettibile di dar vita a inedite linee di lettura e ricerca, ciò soprattutto per i contemporaneisti, sempre più esclusivamente attratti dal XX secolo. L'opera può essere utile per recuperare una dimensione diacronica di più lunga durata, ove collocare gli eventi più vicini agli studiosi, senza per questo cadere nell'errore di comporre una visione eccessivamente continuista del passato.

Carlo Verri